

# La filosofia a metà secolo

Autor(en): **Tuor, Giovanni Gaetano**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **20 (1950-1951)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-18504>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira  
Esce quattro volte all'anno

## La filosofia a metà secolo

GIOVANNI GAETANO TUOR <sup>1)</sup>

La trattazione della situazione scientifica a metà secolo, quale si è proposta per il programma invernale dei Corsi di Cultura la RSI, doveva cominciare con la Filosofia. Non si può, nel fare il punto delle altre dottrine scientifiche, prescindere dalla madre di tutte le scienze, dall'origine di tutte le teorie, dalla disciplina che tutte le abbraccia: la Filosofia. Perciò questo corso ha inizio con la Filosofia.

Nel fare un esame della posizione filosofica oggi raggiunta, bisogna senz'altro rifarsi a posizioni arretrate di partenza, sulle quali il pensiero filosofico si è particolarmente soffermato e che hanno inciso sulla vita storica non solo del pensiero filosofico, ma sulla vita stessa degli uomini. Per questo la filosofia precede ed abbraccia ogni altra scienza, appunto per quella sua peculiare universalità che manca alle altre discipline. L'elasticità estrema della filosofia, quel suo essere e non essere in ogni campo del pensiero e della vita fa appunto di essa la prima espressione del sapere. E se anche si può riconoscere accettabile la massima volgare che afferma « Primum vivere, deinde philosophari », purtuttavia bisogna ammettere che il fenomeno stesso del filosofare si manifesta immediatamente connesso a quello della vita.

Ogni nostro atto, ogni nostra manifestazione interna ed esterna è oggetto di filosofia e noi stessi, anche involontariamente, siamo soggetti filosofici. Nessuna delle nostre espressioni umane può sfuggire all'indagine filosofica. Dove c'è un problema da risolvere, dove si manifesta un

<sup>1)</sup> Il dott. G. G. Tuor, di origine grigione (sursilvana), nato in Italia, da anni al servizio della Radio Svizzera Italiana, e là anche preposto da anni alla „mezz'ora grigionitaliana“, è laureato in filosofia e in giurisprudenza, ha studiato quattro anni la medicina (in Italia) e due anni l'economia politica (a Neuchâtel), ha insegnato storia, filosofia e economia politica a un liceo pareggiato italiano; ha passato due anni a Berna come giurista alla divisione federale della Polizia, Sezione dei Rifugiati, e fatto un anno di pratica legale e notarile nel Ticino.

ostacolo, dove si produce un'affermazione qualsivoglia, che sia oggetto del nostro pensiero, lì c'è un atto di filosofia. Non occorre aver studiato vent'anni per trovarsi di fronte o prespettarsi quesiti, oggetti d'indagine filosofica. Ognuno di noi, ogni giorno, spontaneamente, spesso inavvertitamente, dà la stura ad affermazioni che sono d'ordine filosofico. Naturalmente però non tutto è oggetto della scienza filosofica, che procede per suo conto sulle linee direttive tracciate dalla scienza stessa. Troppo ampio è il campo della filosofia perchè manifestazioni, anche piccolissime, possano sfuggirle. E poichè, come dicevamo, dove c'è un problema, c'è il bisogno di risolverlo, lì, in quel preciso momento, c'è un atto di filosofia. Ma, naturalmente, ciò è fenomeno che si manifesta su larga scala, in forme ovvie o ripetute, per cui l'indagine filosofica vera e propria, quella che dà origine e materia alla scienza, oggi si allarga e si sviluppa su direttrici, che pur essendo aperte ad ogni forma d'influenze, purtuttavia battono strade su cui i chilometri sono già segnati dal pensiero precedentemente sviluppatosi e maturatosi, che ha già posto, risolto e superato, vari e profondi problemi. Ed in questa considerazione viene immediatamente a porsi uno dei problemi essenziali della filosofia: il suo manifestarsi nel tempo.

Non si può in nessuna manifestazione della vita materiale e spirituale dell'uomo prescindere dal considerarla nel momento in cui essa si è prodotta, nel momento in cui è, fu o sarà. Ovverosia il manifestarsi del pensiero nel tempo, che risulta oggetto di filosofia, genera precisamente tutta una serie di osservazioni e di giudizi, che caratterizzano il pensiero filosofico nel tempo, dando origine a quella speciale branca della filosofia, che è la « Storia della Filosofia ».

Abbiamo detto: differenziazione nel tempo. Ma essa non basta, anche se sarà alla base di questa nostra breve e fugace esplorazione filosofica del primo cinquantennio del nostro secolo.

Il pensiero filosofico che si produce nel tempo, che si sviluppa e si modifica col tempo, non ha per questo un esattissimo punto di partenza ed un ancora più preciso punto di arrivo. La filosofia è la scienza dei problemi e dei sistemi, problemi e sistemi che non si aprono e chiudono in forma definitiva, così come non si aprono e chiudono in forma definitiva i problemi ed i sistemi filosofici. Chi credesse che la filosofia chiuda definitivamente i termini di un problema, sarebbe al di fuori di quello che è veramente filosofia. Ciò che è definitivamente acquisito, controllato, accettato, convalidato, cessa di essere oggetto di filosofia, puzza di cadavere agli occhi speculativi della filosofia e viene definitivamente abbandonato alle altre scienze, che, invece, vivono di questi — chiamiamoli pure — cadaveri.

Infatti le varie scienze hanno come base positiva dati che per di loro stessi devono essere validi certamente, almeno per quel campo che la scienza esplora ed indaga. Tutto il contrario dell'indagine filosofica, che correndo alla ricerca di obbiettivi di vastità assoluta, quali: il vero, il

bene ecc., mai si accontenta di posizioni, che, una volta raggiunte, lasciano ancora adito ad ulteriori problemi. Perciò la filosofia, che è la disciplina dei problemi e dei sistemi, non può fermarsi a soluzioni che permettano ancora altri problemi, che li pongano anzi in maniera ancora più viva.

Da tutto questo diviene evidente che ogni aspetto del pensiero filosofico contiene una serie di problemi, i quali vengono esaminati in un determinato aspetto o sotto determinati punti di vista, che lo inquadrano, per renderlo afferrabile e perciò riducibile ad oggetto di trattazione filosofica. Questo atteggiarsi del pensiero filosofico costituisce la sistematica filosofica ed il modo di procedere nell'indagine e di proporsi l'esame, il metodo.

Tutto ciò nasce e si sviluppa per necessità di ordine intrinseco ed estrinseco, così ogni aspetto del pensiero filosofico può rientrare in un ambito o nell'altro a seconda che sia o meno esaminato sotto questo o quell'aspetto.

Da quanto esposto deriva, quindi, in forma evidente ed intuitiva, tutta la difficoltà di condensare in poche parole quanto il pensiero filosofico ha trattato ed esaminato nella prima metà del secolo. L'esame quindi di una vasta espressione del pensiero, quale si è venuto manifestando nel tempo e nello spazio con tutti i suoi presupposti, che si ritrovano nel pensiero precedente. Occorrerà perciò, per raggiungere risultati concreti, stabilire, anche in questa breve esposizione, una direttiva sistematica, diremmo quasi, metodica, che meglio serva ad indirizzare il lettore in questa ampia esplorazione del pensiero filosofico alla prima metà del secolo. Difficile anche perché tutto ciò che si produce in un determinato paese, risente invariabilmente anche di situazioni ed influssi, che sono propri dell'ambiente in cui il pensiero si è prodotto. Quindi un'indagine storica al fine di conoscerne gli addentellati accidentali e le influenze che ne derivano. L'esame risulta particolarmente complesso e arduo, per cui, vogliamo fin d'ora affermare che il nostro sguardo dovrà essere necessariamente limitato all'essenziale e soffermarsi solo brevemente sulle particolarità del pensiero senza perdere il concetto d'insieme. Tutto questo, naturalmente, comporterà delle limitazioni che risultano ovvie per infiniti motivi, così come comporterà anche osservazioni e giudizi, che sono necessariamente parto dell'autore di questa trattazione. Nulla si può, anche volendolo, vedere senza una certa obbligatorietà visiva, dovuta alla nostra personale natura. Specie in questo nostro difficile momento storico, in cui il pensiero si è asservito all'economia ed in cui, purtroppo, le condizioni di vita dell'uomo sono diventate più meccaniche che spirituali ed in cui l'anelito della ricerca filosofica viene distratto da mille complicazioni di ogni natura, che incidono profondamente e si ripercuotono in tutta la vita spirituale umana.

\* \* \*

Per fare il punto, da cui partire per un orientamento dottrinario del momento storico, (la filosofia all'inizio del XX secolo), che si vuole trat-

tare nel corso di questa breve esplorazione, si può affermare con Sciacca che « Il senso del concreto, del pratico, dell'attivo orienta ed informa la speculazione dell'ultimo trentennio del secolo scorso. La pura meditazione cede il posto al positivo ed all'utilitario, quantunque, alle volte, l'ammirazione per la scienza sia quasi estetica più che pratica, le scoperte e le invenzioni scientifiche vengano industrializzate, preparando quello che da qualche tempo può chiamarsi il trionfo della tecnica sulla scienza teorica ».

Si deve riconoscere che il Positivismo è stato il movimento che informò il pensiero filosofico all'inizio del nostro secolo e ciò non solo nella vicina Italia, ma nell'intero mondo della cultura. Questo movimento assumeva alcune caratteristiche costanti e certi punti fermi che furono così determinati dal Limentani: « 1. - riporre e ricercare la verità nel fatto; 2. - considerare l'esperienza come unica fonte del sapere e criterio ultimo della certezza; 3. - accordo e quasi identità tra cognizione filosofica e cognizione scientifica; 4. - atteggiamento agnostico o negativo di fronte ai problemi della metafisica; 5. - concezione meccanica della natura; 6. - unità del reale, pur non negando la diversità della materia dallo spirito; 7. - genesi, spiegazione e giustificazione dei valori secondo l'evoluzione biologica e le leggi della psicologia ».

Questi postulati teorici e questi atteggiamenti metodologici del positivismo in generale e di quello italiano in ispecie, riflettevano un aspetto caratteristico e costante del popolo italiano, che — come diceva Espinas — « è stato sempre amico del fatto ».

La particolare efficacia del positivismo e quella specie di attrattiva, che esercitava sugli animi assetati di concretezza, erano dovute tra l'altro a due specifici motivi: da un lato la contrapposizione di un fondamento naturale ed oggettivo all'idealismo logico hegeliano e dall'altro la rinnovata evoluzione scientifica, che segna uno degli sviluppi più significativi proprio alla fine del secolo scorso ed all'inizio del nostro in tutti i campi dalla fisica alla chimica, dalla biologia alla sociologia ed al diritto. Ne conseguiva uno speciale fascino per lo studioso ed un comodo adattamento a risultati acquisiti dalla scienza e quindi di facile comprensione e diffusione. Questa corrente aveva naturalmente il suo fascino anche per le indagini storico-filologiche, per quel senso della concretezza storica proprio anch'esso della nostra spiritualità. Ciò rendeva vivissimo in molti positivisti l'amore per il passato, lo studio del quale, come diceva il Villari « ci fa acquistare una nuova coscienza del nostro proprio essere e ci dà come una più profonda rivelazione di noi a noi medesimi ».

Ma d'altro lato il limitarsi alla ricerca del metodo quale mezzo per indagare i fenomeni e ridurre tutta l'attività ai fatti dell'esperienza, considerati come punto di partenza indiscutibile, facevano sorgere come un'idolatria del mito della scienza e facevano sì che il positivismo mancasse di una vera dottrina filosofica e gnoseologica.

« Non si può parlare di esperienza quando la coscienza è assente, non c'è esperienza che non abbia un aspetto soggettivo » — afferma Sciacca. — « Il punto di partenza non è il fatto in sé, ma la coscienza del fatto ».

Questa obiezione fu osservata ai positivisti e su questa obiezione critica sorge la reazione al positivismo ed alle sue posizioni teoretiche. Partendo da quella e da questi fondamenti teoretici, si può, grosso modo, individuare il motivo principale della filosofia nel periodo che sta a cavallo tra il vecchio ed il nuovo secolo; ad essi vanno però naturalmente aggiunti tutti quegli altri atteggiamenti del pensiero filosofico, di cui parleremo brevemente nelle altre lezioni.

## Le principali posizioni filosofiche all'inizio del secolo e le loro correnti d'ispirazione

L'eredità filosofica non si produce da un secolo all'altro, anche se un secolo è maggiormente portato ad un prevalente indirizzo filosofico tanto da poter lasciare in eredità a quello seguente un vasto frutto di ricerche e di esperienze speculative.

Il XIX secolo, il secolo da cui il nostro ha preso origine, è stato padre di due grandi indirizzi del pensiero: il romanticismo ed il positivismo. Per chi però creda che un atteggiamento della filosofia sia necessariamente tale da escluderne altri, dobbiamo far presente che pur essendo stati — il romantico ed il positivista — i più salienti, purtuttavia altri e diversi aspetti del pensiero filosofico fiorirono ed informarono le correnti che dal secolo scorso, cronologicamente, s'innestano nel nostro secolo. Nel pensiero di entrambi troviamo motivi informativi di teorie opposte e sistemi nuovi inseriti nei vecchi a completarli, modificarli, distruggerli. Così nacquero, proprio dai due vecchi e più forti ceppi del XIX secolo, quelle correnti che vanno sotto il nome di Irrazionalismo, Volontarismo, Soggettivismo, che, oggi, con termine più ampio chiamiamo: « Filosofie della vita ». Esse rappresentano i quattro quinti della filosofia contemporanea, che s'infucra negli anni immediatamente anteriori e posteriori alla prima guerra mondiale.

Sono movimenti a carattere innovatore, che combattono le posizioni della ragione e delle sue forme e rappresentano l'espressione dell'attivismo del pensiero moderno e contemporaneo.

Queste filosofie lottano sia contro l'eredità del razionalismo cartesiano, come contro le idee kantiane delle forme a priori dello spirito; combattono gli ideali della filosofia dell'idealismo trascendentale (gli ideali del Vero, del Bene e del Bello) e quelli della dialettica hegeliana dello spirito assoluto, come pure le teorie dell'evoluzione e gli ideali biologici

del positivismo. Queste filosofie assumono atteggiamenti violenti di pensiero contro la ragione e le sue forme, rivendicando quanto v'è di spontaneo, d'immediato e d'irrazionale nell'uomo. Tutte queste filosofie derivano appunto dal romanticismo.

Non è possibile formulare in due parole il concetto di Romanticismo: questo movimento ha in sé motivi contrastanti e vivamente contraddittori, per cui non di esso dobbiamo occuparci, ma di ciò che da esso trasse il pensiero filosofico che lo seguì. Abbiamo poco fa chiamato le correnti di pensiero, che sono oggetto del nostro esame in questa conversazione, Filosofie della vita. Ebbene, in definitiva, ad un'acuta osservazione risulta che il concetto finale, basilare, fondamentale del romanticismo può proprio ricercarsi nel concetto della vita. Concetto posto non come significazione psicologica o pratica, ma con significato metafisico.

Le Filosofie della vita scaturirono appunto da quel crocevia in cui si differenziano e divergono le varie forme di romanticismo. Si generano così tante concezioni della vita, quante erano le posizioni romantiche.

Ma non basta. Tuttavia, per semplicità di trattazione, e per la limitazione imposta alla materia, accenneremo solo alle principali, cercando con piccoli tocchi di mettere in evidenza quelle che saranno invece oggetto di più ampio esame nelle conversazioni che seguiranno. Dobbiamo infatti riconoscere che non tutte le deviazioni del romanticismo ebbero il loro fiorire e il loro culmine in un periodo immediatamente posteriore, alcune ebbero allora i precursori e solo oggi fioriscono nella più vasta ampiezza. Altrettanto deve dirsi, per quanto concerne la vita degli uomini, che si caratterizza e si differenzia sempre più a mano a mano che il nostro secolo avanza, ponendo in primo piano problemi che se erano anche stati oggetto di trattazione filosofica, diventano informatori della vita collettiva e generano esperienze sociali, sulle quali anche il pensiero filosofico trae insegnamento.

Osserviamo innanzi tutto che il punto terminale della filosofia hegeliana, che rappresenta il massimo sforzo di razionalizzare il reale senza cadere nell'astrattezza, è la dialettica, che rappresenta una formula idealistica dell'essere, in cui sistematicamente si pone la tesi e l'antitesi, determinando la sintesi. Questo processo concreto del pensiero, che si identifica con la realtà, comporta un continuo fluire del divenire universale nell'Idea. Ma l'Idea non è statica, non ha il suo punto di quiete, contiene anzi in sé i caratteri di una continua inquietezza. L'assolutezza del concetto non si raggiunge mai, ogni sintesi è il rinnovarsi della tesi e quindi di nuove proposizioni. Un filosofo contemporaneo ha scritto che « L'Idea come dialetticità non è mai sazia ».

E' chiaro che nello stesso sistema hegeliano sono presenti i germi corroditori, in quanto la conclusione di tutta quella filosofia termina in una irrequietezza ed in una irrazionalità dovute al circolo chiuso della dialettica senza fine, che obbligherà la reazione positivista a riporre i problemi ed i diritti della realtà fisica e della natura umana, ed alla critica dell'idealismo trascendentale.

Ma mentre l'hegelismo continuerà ad esercitare ancora la sua profonda influenza sul pensiero contemporaneo, darà a quanti lo combatteranno la dimostrazione del lievito che conteneva, idoneo ad alimentare esigenze ad esso contrapposte. Così l'irrazionalismo con la filosofia di Arturo Schopenhauer, nemico giurato dell'hegelismo, e con Federico Nietzsche, rivendicherà i valori dell'irrazionale, contro quelli sistematici della razionalità. E così quell'hegelismo che aveva dialetticamente, razionalmente, risolto il problema della vita e della storia, sfocia, nei due pensatori tedeschi, ora nominati, nell'irrazionalità e nell'irregolarità. Entrambi attingono a due manifestazioni di pensiero, in cui l'uomo è variamente considerato: come uomo, e come superuomo. Infatti Schopenhauer giunge ad una sintesi del mondo, che si risolve in « volontà » e « rappresentazione », in cui l'uomo è mortificato e non può che assumere atteggiamenti negativi, mentre invece Nietzsche perviene alla filosofia del superuomo, che ripresenta caratteri non nuovi alla filosofia ed atteggiamenti già noti al pensiero greco.

Così Schopenhauer termina in una visione negativa della vita, in cui i fenomeni non sono che nostra rappresentazione ed in cui la volontà, la radice metafisica del mondo, è cieca ed irrazionale e si manifesta come espressione di se stessa nella volontà di vivere. Ma il vivere è dolore, perchè la vita si presenta come continuo bisogno ed il bisogno è espressione negativa di ciò che si vuole; il bisogno è dolore. Perciò la vita è dolore ed il piacere non è che un attimo fuggente, un'espressione puramente negativa, data dalla cessazione momentanea del dolore. D'altro canto la sospensione del dolore è « noia », perchè è determinata dalla stanchezza del volere.

E Schopenhauer conclude che il mondo non merita di esistere. Da ciò la necessità di sopprimere in noi la volontà di vivere. Però un lenimento al dolore esiste nell'abbandono e nella dispersione della nostra volontà, nell'« ascesi » che si può raggiungere per gradi fino all'accesso al « Nirvana », che è affermazione di « Non-volontà » e di abbandono del proprio essere nel nulla.

« Nel tuo nulla io spero di trovare il mio tutto ».

Da questo concetto schopenhaueriano deriva l'antistoricismo dello stesso, che pur afferma una « volontà sofferente », eterna inquietudine, assai simile alla « coscienza infelice » hegeliana. Per Schopenhauer non c'è progresso nella storia, essa non è che un pessimo gioco di casi, che non rappresentano alcun divenire, data la loro importanza fortuita, che non li lancia al di là della sfera della semplice empiricità.

Ad un altro concetto della storia e della vita giunge l'altro: Federico Nietzsche, che considera invece la vita dionisiacamente, pur contrappo-  
nendo alla razionalità di Hegel l'irrazionalità nella volontà di potenza, cioè l'affermazione del « singolo » sopra la « mandra ».

All'« idea » di Hegel, egli contrappone il concetto di « vita » che non può essere costretto o chiuso in nessuna formula. « Il mondo una volta



di più per noi è diventato infinito ». — Afferma: « Io devo tendere all'estremo l'arco del mio vivere e del mio agire, cosicché io raggiunga le più alte possibilità; poiché ciò che è una volta, è sempre; ciò che faccio ora è il mio stesso essere eterno; nel tempo si deciderà ciò che io sono eternamente ». « L'uomo è qualcosa che dev'essere superato, l'uomo dev'essere dio di se stesso, perché Dio è morto. Tutto è permesso se Dio è morto ».

L'irrazionalità della vita è data dall'irrazionalità della volontà di potenza che si manifesta nel superuomo, il quale impronta di sé la « mandra » degli altri mortali ed informa di sé la vita degli uomini facendo la storia.

Nietzsche, nutrito di filosofia greca e di musica wagneriana, dà al suo pensiero una prosa vigorosa, che costituisce una delle attrattive più forti della sua filosofia ed una delle giustificazioni più valide della sua diffusione.

Il superuomo ha la sua vitalità e, fiducioso in se stesso e nella Fortuna, attua la sua vita con un senso fatalistico della stessa, che segna il trionfo della forza e dell'irrazionalità sulla razionalità e sull'umanità. La storia è un dispiegamento di forze in contrasto, in cui il più forte vince il più debole. E' dominio dei popoli barbari, più forti, perché ancora preda degli istinti primitivi; è dominio degli eroi, che sono capaci di sconvolgere l'ordine stabilito, ponendosi al di là del bene e del male, creando la morale del superuomo.

Così Nietzsche rivela il suo lato romantico nel suo superuomo, che appare come un eroe romantico alla ricerca di un inafferrabile ideale di vita, che è assurdo. Come l'irrazionalità di Schopenhauer era terminata nel nulla, così quella di Nietzsche termina nell'assurdo.

Così i motivi irrazionalistici della sinistra hegeliana terminano con Schopenhauer, Nietzsche, Marx, Feuerbach e Kierkegaard nell'irrazionalismo, nel naturalismo e nelle propaggini del positivismo.

Mentre i sunnominati combattono il razionalismo idealistico, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del nostro, il razionalismo positivistico viene anch'esso combattuto da tutta una serie di pensatori. Storicisti, intuizionisti, contingentisti, relativisti, attualisti, pragmatisti, i quali depongono dalla turris eburnea, su cui troneggiavano i miti del positivismo: Natura, Scienza, Progresso. Essi abbattano le astrazioni del positivismo, così come gli altri avevano abbattuto il mito dell' Idea. E in questo rinnovarsi irrazionalistico, troviamo una migliore concezione della vita, più aderente alla realtà e meno pessimistica. Una visione più fiduciosa dell'esistenza. Scienza e filosofia appaiono diversificate e sotto altra luce. La filosofia non viene più intesa come scienza. Perciò dalla filosofia in assoluto, si giunge ad ammettere l'esistenza delle filosofie, di più filosofie. La possibilità quindi di avere varie visioni del mondo e della vita, vari concetti di uno stesso atteggiamento di pensiero, quindi la possibilità di una concezione diversa della metafisica, a seconda del punto di vista.

E', in fondo, l'affermarsi di una diversificazione e soggettivazione dove si voleva l'assolutezza e l'oggettivazione. Ma in questo procedere sono identificabili i prodromi di altre correnti che verremo esaminando nel corso della prossima lezione.

## Gli sviluppi delle principali correnti del pensiero filosofico e le loro relative caratteristiche con particolare riguardo al pensiero filosofico europeo

Abbiamo esaminato nelle due passate lezioni i motivi base, da cui trasse alimento il pensiero filosofico contemporaneo. Non è tuttavia facile trovare con esattezza i motivi fondamentali, da cui ogni pensatore ha preso le mosse, né scorgere con precisione i punti salienti di filosofie spesso in evoluzione e sviluppo. Abbiamo tuttavia toccato i quattro punti sui quali s'impenna tutta la filosofia contemporanea: l'Idealismo e le correnti affini e contrarie a tali atteggiamenti del pensiero filosofico.

Abbiamo parlato di filosofie della vita. Quanto più ci avviciniamo al momento attuale della nostra vita spirituale, tanto più troviamo che queste filosofie della vita hanno stretta attinenza con essa.

La formulazione storica del pensiero esige che esso possa essere distinto e caratterizzato nel tempo, ma esige ancor più che esso sia individuato in quel determinato clima ed in relazione alle condizioni, diremo così, ambientali di esso. Così ad ogni corrente è facile associare e dissociarne altre ed ad un atteggiamento della vita riferire un atteggiamento del pensiero e viceversa.

Per una strana e dolorosa constatazione dobbiamo, purtroppo, affermare che il pensiero filosofico del mezzo secolo si è sempre più spostato verso una concreta visione del mondo, allontanandosi sempre più dalle astrazioni di un tempo e dalle affermazioni teoretiche, nelle quali inquadrare la realtà. Per una straordinaria prepotenza della vita in generale, su ogni manifestazione astratta ed assoluta del pensiero filosofico, questo ha dovuto accostarsi ad essa, subirne tutte le influenze, farsi determinare anziché determinarla. Ne è venuta così una necessità di adattare il pensiero alla vita, poiché questa era determinante. Ciò che era stato un fenomeno non sempre necessario per il pensiero precedente, diventa di un'urgenza e di una necessità assoluta per il pensiero contemporaneo. Una concezione metafisica della vita non più concepita astrattamente, ma concretamente, e ciò anche per quelle filosofie che ritenevano potersi determinare una concretezza solo in una sistemazione astratta e teoretica della vita.

Ciò è dovuto ad un'urgenza fattasi sempre più impellente di giustificare e di inquadrare speciali atteggiamenti della scienza e particolari

necessità della vita in una formulazione filosofica e metafisica. Lungo sarebbe tratteggiare questi aspetti del pensiero, ma tuttavia è necessario accennare ad alcuni di essi più caratteristici ed interessanti. Sarà poi compito della nostra prossima ed ultima lezione di tentare di portare una conclusione alla formulazione del pensiero odierno, che sembra diventato piuttosto il rappresentante del patrimonio della massa che dei singoli pensatori. Nel campo del pensiero si è venuto un po' manifestando lo stesso fenomeno che si è prodotto nell'arte. Una più spiccata tendenza a seguire che a precedere. Come dire che il pensiero si è adattato alle circostanze seguendole, più che dirigere indipendentemente se stesso. Sembra quasi una contraddizione in termini, ma non è possibile formulazione diversa. Alludo a filosofie intese, comprese, formulate, attuate. A filosofie tratte dalla vita e dalla scienza, ad atteggiamenti di pensiero correlativi al pensiero collettivo. Da ciò anche il tentativo di adattare una metafisica alla morale e di far rientrare in ogni modo questa in quella. Ciò però non esclude che nel periodo in esame vi sia stata questa o quella risonanza di dottrine e di sistemi già formulati in passato. Nessun pensiero è del tutto nuovo e nessun pensiero è del tutto vecchio. Non c'è nella centrale della nostra intelligenza il reparto di rifiuto assoluto ed in ciò consiste anche l'eleganza della nostra dignità di uomini. Tuttavia l'affermarsi ed il trionfare di teorie nuove o lo svilupparsi delle vecchie su nuovi tronchi e con nuovi virgulti, deve necessariamente essere individuato e considerato nella sua risonanza più o meno vasta. Stato di necessità scientifica, politica, sociologica, economica, psicologica, ecco quanto interferisce maggiormente nella determinazione indispensabile per un'osservazione accurata del pensiero attuale, senza smarrirsi nel dedalo delle varie filosofie, che partono da queste basi per la sistemazione di una metafisica o di una morale. Così l'asservimento sempre più accentuato dell'etica all'economia ed il prevalere di questa nella vita di relazione ha, vieppiù, contribuito a diffondere uno sbandamento del pensiero dalle pure vie della speculazione e della ricerca su quelle dell'adattamento a più facili forme di sistemazione dottrinale di posizioni, scientificamente, statisticamente od eticamente raggiunte, e da esse partire per una giustificazione sistematica etica e metafisica.

Ma torniamo ai pensatori e riprendiamo il nostro esame, osservando gli aspetti dello storicismo. E partendo dal Dilthey, osserviamo, come dice Giusso, che la filosofia è per Dilthey la « stilizzazione universale di emozioni, di entusiasmi e di sbigottimenti provati dall'uomo in un momento della sua storia ». « Lo spirito filosofico — scrive Dilthey — aleggia ovunque un pensatore libero dalla forma sistematica della filosofia sottopone all'indagine ciò che nell'individuo si agita oscuramente come istinto, fede o autorità. Esso è dovunque ricercatori con metodica coscienza conducono la loro scienza ai suoi principi fondamentali e promuovono generalizzazioni, le quali fondano e congiungono più scienze; esso è dovunque valori vitali o ideali sono sottoposti a revisione. Così è caratteri-

stico per l'odierna situazione della filosofia che le più forti influenze non promuovano da sistemi, ma da quel pensare filosofico libero, che attraversa le scienze e l'intera letteratura ».

Questa affermazione di Dilthey convalida ancor più quanto abbiamo affermato nella nostra premessa a questa lezione. « Drammi, romanzi, liriche — afferma sempre il Dilthey — sono diventati trasmettitori dei più forti influssi filosofici ».

E' chiaro che lo storicismo del Dilthey sconfinava in una conclusione relativistica della realtà; la verità è verità di un'epoca, verità storica; quanto a dire che non c'è una verità, ma ci sono diverse verità. Da ciò si può anche dedurre che nessuna d'esse sia davvero verità. Ma questo atteggiamento è maggiormente identificabile nel Simmel, che afferma che la filosofia è bisogno di « un punto di unità » nel disordine e nei contrasti mondani. « Sulla coscienza della probabilità si fonda l'assoluto. L'assoluto è vita, ultima realtà cui possiamo pervenire, non dominandola concettualmente, sibbene vivendola. Essa è una e compiuta in sé ed in ogni suo momento come immediata realtà. Ma ogni vita è una reazione alla totalità dell'essere; ciò che porta in seno alla metafisica la frammentarietà dei contenuti individuali e fonda la distinzione tra questi contenuti e il processo della vita, perenne e una, oltre la tragica limitazione e dispersione delle singole vite ». Così il relativismo del Simmel attinge ad un concetto dinamico della vita e la sua filosofia diventa passione della totalità.

Dal relativismo del Simmel al finzionismo o « filosofia del come se » il passo è breve. Sulle tracce dell'empirio-criticismo di Mach e Avenarius, per cui tutto ciò che non è esperienza nuda e cruda è finzione, Vaihinger afferma che i concetti di più alto pregio « considerati realiter e non come finzioni, sono senza alcun pregio ».

Sulla linea dello storicismo troviamo Croce e Gentile.

« Croce — scrive Sciacca — al positivismo come ricerca di un metodo per studiare, classificare i fatti della natura, sostituisce il suo positivismo come ricerca di un metodo per intendere i fatti dell'attività umana ». Interessarsi d'altro è perdere tempo ed annasparsi nel vuoto. Da ciò il concetto dell'« universale concreto », che permette di sostituire ai fatti, intesi naturalisticamente, i fatti come risolvendosi nel processo dell'attività spirituale. La filosofia come metafisica dovrebbe essere un'illusione da dissipare.

Non possiamo dilungarci sulla filosofia crociana, cerchiamo solo di cogliere alcuni aspetti del grande pensatore abruzzese, che nella « Filosofia dello spirito » alla dialettica degli opposti di Hegel, sostituì quella dei distinti, riducendo a due le attività fondamentali dello spirito: l'attività teoretica e l'attività pratica.

Nell'attività teoretica si distinguono l'intuizione ed il concetto, di cui la prima è conoscenza dell'individuale e il secondo conoscenza dell'universale. Nell'attività pratica si distinguono l'utile ed il bene morale.

L'utile è volizione dell'individuale e il bene morale è volizione dell'universale. Da ciò quattro gradi dell'attività spirituale: Arte — Filosofia — Economia — Morale.

La conoscenza ha due gradi: la conoscenza intuitiva e la conoscenza logica. E' cioè produttiva o di « immagini » o di « concetti ». Il primo grado, il grado estetico, è l'intuizione e la rappresentazione di uno stato d'animo o di un sentimento: E' l'arte. E' « fantasia poetica, fantasia creatrice ». Dalla conoscenza intuitiva si passa alla conoscenza intellettuale o filosofica, che è conoscenza per concetti, cioè conoscenza di relazioni di cose. Da ciò la logica o « scienza del concetto puro », sintesi a priori. Il concetto trascende la singola rappresentazione, ma è immanente in ognuna di esse. Attraverso il concetto lo spirito può attingere « i fatti particolari intuiti nella trama dell'organico ordinamento universale, cioè l'universale, concreto ». Se questa sintesi si rompe, non si riscontrano più i concetti, ma « le finzioni concettuali o pseudoconcetti », come nella matematica e nelle scienze naturali.

Così, per Croce anche il giudizio scientifico è riportato al giudizio storico. Da ciò l'identificazione di filosofia e di storia. Quindi la filosofia diviene « momento metodologico della storiografia »: « delucidazione delle categorie costitutive dei giudizi storici, ossia dei concetti direttivi dell'interpretazione storica ».

Per la « circolarità dello spirito » l'attività pratica, distinta da quella teoretica, non può sussistere senza di questa. Senza conoscenza non è possibile la volontà.

Nell'attività pratica si distinguono due aspetti: la volizione dell'individuale (attività economica) diretta a fini individuali e la volizione dell'universale (attività etica) orientata verso fini universali. Non esiste universale pratico senza il grado economico. Il grado economico è « premorale »; per la nostra soddisfazione necessita il grado morale, perché il grado economico non può appagarci. Così la volizione dell'universale risulta: « il carattere dell'azione morale che ci appaga non come individui, ma come uomini; e, come individui, solamente in quanto uomini; e, come uomini, solamente col mezzo della soddisfazione individuale — Moralità è universalismo concreto ».

Su binari consimili marcia Giovanni Gentile, che, a giudizio di un moderno storico della filosofia, « è stato veramente il maggior maestro della scuola italiana contemporanea ». In lui pedagogia, etica e filosofia s'identificano in un'unità di pensiero, perché « filosofare » è « educare » ed « autoeducarsi ». Il processo filosofico inteso così come processo etico costituisce uno degli aspetti più caratteristici e basilari dell'« attualismo » di Giovanni Gentile.

L'Attualismo è una concezione attivistica del pensiero ed è alla base di tutta la speculazione gentiliana. Per lui il problema è: superare l'oggettivismo o soggettivizzare il reale. Non c'è realtà che si possa o si deb-

ba presupporre al pensiero: l'oggetto deve convertirsi nel soggetto. Da ciò il pensiero inteso non come oggetto: « pensiero pensato », ma soggettivamente come « pensiero pensante », cioè come pensiero in atto: autoconcetto.

Da questi pochi, brevissimi tratti, non sfugge il fondamento classico del pensiero gentiliano, che attinge alle fonti rinascimentali, a Kant, a Hegel, al Vico, allo Spaventa.

Gentile ricusa la tesi dei distinti di Croce e rivendica l'unità dello spirito. Per lui pensare è agire, cioè realizzarsi dello spirito; e agire è pensare. Il reale è dunque pensiero nel suo eterno divenire come atto puro. Nulla si presuppone al pensiero ed il pensiero è sempre pensiero. Ciò che chiamiamo oggetto è la vita spirituale frazionata nello spazio e nel tempo. Ma spazio e tempo si unificano nello spirito, che è « attività spazializzante » e « attività temporalizzatrice ». Gli altri « io », i soggetti empirici, pensati fuori del soggetto, sono « cose » e l'« io stesso » è cosa rispetto agli altri « io ». L'« io trascendentale » è la realtà in cui si unificano la molteplicità empirica del mio io e degli altri individui. La vita dello spirito è perciò perenne ritmo dialettico: dalla « tesi », astratta soggettività, si passa all'« antitesi » astratta oggettività, e quindi alla sintesi, concretizzazione dei due momenti. Così distingue tre forme assolute dello spirito: l'arte, la religione, la filosofia.

L'arte è il momento della soggettività pura; la religione è il momento dell'oggettività. Questi due momenti, indialezzabili tra loro, si dialettizzano solamente nel processo storico, cioè nel reale o storia, che è lo svolgimento dialettico dello spirito o filosofia.

In questo nostro vagare abbiamo voluto presentare gli aspetti salienti dello storicismo e portare il punto dell'indagine all'analisi del pensiero come filosofia nel tempo. Nella prossima lezione, riprendendo lo spunto da questi aspetti del relativismo storicistico, cercheremo di giungere ad una sintesi, anche dove la sintesi è un momento che sfugge nell'attimo stesso della sua proposizione.

## La relatività della scienza

Abbiamo velocemente osservato alcuni dei principali aspetti del pensiero filosofico e dei suoi sviluppi dall'inizio del secolo ai giorni nostri, tenendo presente le basi di partenza di ogni affermazione sistematica e gli addentellati e i contrasti con le altre teorie.

Attraverso l'esame dello storicismo, abbiamo esaminato la critica ad una sintesi totale dell'uomo e le manifestazioni più chiare del relativismo. Non diversamente si era atteggiato il pensiero francese attraverso le affermazioni di Boutroux e di Bergson col Modernismo e con la teoria dell'Azione di Blondel. Il loro atteggiamento antipositivistico termina anch'esso nel relativismo. Così Boutroux nell'affermare che tra le idee e le cose non esistono legami necessari e che la legge scientifica non

coglie tutto, ma solo ciò che si ripete, perdendo quindi la novità, ossia quanto c'è di nuovo nel fenomeno, afferma la relatività delle scienze e quindi anche quella della nostra conoscenza. Perciò l'effetto sta alla causa come fenomeno contingente e non come fenomeno necessario. Ciò che è, avrebbe potuto anche non essere. Le conoscenze e le verità scientifiche hanno quindi solo un valore utilitario ed una portata pratica, non interpretano la realtà, né la penetrano nella sua essenza.

Così Bergson, quando afferma che la realtà « *élan vital* » è un processo di perenne creazione, senza inizio né fine, che non ha due volte la stessa fisionomia, ma assume in ogni istante un aspetto originale ed imprevedibile, un flusso incessante, dove nulla persiste, una continuità nobile e viva senza alcuna divisione in parti, assume atteggiamenti antirazionalistici ed antipositivistici non meno forti di quelli di Boutroux e si riallaccia a atteggiamenti già noti alla filosofia presocratica. Né atteggiamento meno intransigente nella reazione anti-intellettualistica è quello di Blondel e della sua filosofia dell'Azione.

Su analoghe direttive procede il pragmatismo anglo-americano. Il suo motivo fondamentale, che la verità di un principio risieda nelle conseguenze pratiche che esso è capace di produrre, è tipicamente relativistico ed utilitario. Così il valore teorico della conoscenza, ed in particolare della conoscenza scientifica, si risolve, per Guglielmo James, in una negazione, essendo la conoscenza scientifica uno strumento di azione con significato e valore approssimativo e relativo. Non diverso l'atteggiamento dello Schiller, che riprende e fa suo il principio di Protagora: l'uomo è misura di tutte le cose.

Anche il nord-americano Dewey, nella sua filosofia strumentale, ammette che la validità di un'idea è data dalla sua efficacia strumentale. « Gli uomini — dice — per norma, non pensano se non quando hanno perturbazioni da sedare, difficoltà da superare. Una vita di riposo, di successo senza sforzo, sarebbe una vita senza pensiero. Gli uomini non tendono a pensare quando la loro azione è dettata dall'autorità. I soldati hanno difficoltà e restrizioni, ma, in quanto soldati, non hanno fama di essere pensatori. Il pensiero è apprestato per essi dall'alto ». La validità di idee, sistemi, teorie risiede nel loro successo, cioè nel loro riuscire ad una accettabile organizzazione della realtà. Il pensiero, essendo strumentale, non può servire che come norma di condotta. Tutta la ricerca metafisica soccombe alla nozione concreta e relativistica del « bene ».

Ecco un giudizio del filosofo inglese Joad sul Pragmatismo: « Il Pragmatismo ha dato soddisfazione all'umana compiacenza di sé, insegnando agli essere umani che il bene e il male, il bello e il brutto, il reale e l'irreale, non sono fatti esterni o caratteristici dell'universo, a cui essi debbono assoggettarsi, ma prodotti dalla coscienza umana, sottoposti, come tali, ai desideri umani. Il pragmatismo è proprio la filosofia che si poteva attendere dal trionfale secolo ventesimo, inebriato dei risultati ottenuti in tutti i campi. Sembra però dubbio che possa sopravvivere a questo secolo ».

Così anche il Pragmatismo termina in una conclusione utilitaristica, affermatrice di un relativismo soggettivo.

E veniamo alle teorie della relatività. E' fuori discussione che la teoria Einsteniana della relatività sia una concezione scientifica di carattere fisico ed astronomico, e quindi non di natura filosofica. Tuttavia, per certe sue attinenze con la filosofia e per certi risultati filosofici e metafisici, che essa comporta, merita un nostro accenno.

La relatività speciale di Einstein è l'applicazione di un principio già noto nella meccanica classica con lo stesso nome: il principio di relatività. Esso consiste nel considerare come indifferente ed equivalente, rispetto alle leggi del moto, la condizione di riposo o di moto rettilineo e uniforme di qualunque mobile. A differenza però del principio classico di relatività, che presupponeva la costanza degli intervalli temporali e spaziali, quello di Einstein considera relativi lo stesso spazio e lo stesso tempo. Al posto dell'assoluto spazio-tempo della vecchia meccanica, si sostituisce, come nuova « costante » fisica, la trasformazione di Lorentz, che nel simbolo «  $C$  » esprime la velocità costante della luce. Giacché la velocità-limite con cui i fenomeni si propagano si considera quella della luce, qualunque misurazione spaziale va fatta in funzione del tempo della propagazione della luce e questo tempo si esprime in termini spaziali. Ossia, un secondo eguale a 300.000 chilometri, quanto a dire che cade la distinzione tra spazio e tempo separati, ma si considera un continuo spazio-temporale.

Inutile aggiungere che la fisica relativistica di Einstein si applica all'astronomia; essa tuttavia ha esercitato ed esercita uno speciale fascino sul pensiero contemporaneo. Da questa teoria si determina l'unificazione in un solo principio dei movimenti uniformi e di quelli accelerati. Il principio di gravità s'identifica col principio d'inerzia. La fisica viene così a trasformarsi in una matematica superiore. Cartesio, il razionalista per eccellenza, vede sancito il suo credo in una fisica, in cui ogni fenomeno fisico è riducibile a matematica, cioè a pensiero. Ed Einstein si riavvicina a Cartesio, perché le sue indagini, attraverso ed oltre la relatività, tendono a stabilire delle nuove « invarianti » fisiche. In un certo senso la teoria della relatività — come afferma De Ruggiero — potrebbe chiamarsi la teoria della « non-relatività », perché tende a sottrarre i propri enti dal relativismo delle prospettive empiriche. Ed ecco cosa scrive Eddigton: « La teoria della relatività riconduce tutta la scienza della natura a delle relazioni, in altri termini ciò che conta è la struttura, non la sostanza. Sebbene la sostanza sia indispensabile alla struttura, tuttavia la sua natura non entra in linea di conto. E' forse esagerato dire che il nostro spirito, ricercando la permanenza, è quello che crea l'universo della fisica? E che là dove la scienza ha fatto progressi maggiori, ivi lo spirito non ha fatto che riprendere dalla natura ciò ch'esso aveva introdotto? Da quanto si è detto una conseguenza si impone: le leggi della meccanica, della gravitazione, dell'elettrodinamica,



dell'ottica, che sono state raccolte in un unico schema, non hanno la loro origine in un meccanismo speciale della natura, ma nel nostro spirito. Il mondo della scienza è un « shadow world », un modo d'ombra, che adombra un mondo familiare alla nostra coscienza. Fin dove ci attendiamo che si estenda la sua ombra? Non certo dove si tratti di nostri stati interni, emozioni, ricordi ecc., ma dove si tratti d'impressioni che appartengono ai sensi esterni. Ma il tempo entra negli uni e nelle altre e così forma un legame intermedio tra l'interno e l'esterno ».

L'attività della materia non è che una descrizione metrica di certi aspetti dell'attività della mente. Una volta il fisico riteneva che nessuna verità fosse certa se non si poteva esibire un modello meccanico. Oggi si va oltre e si domanda se non ci sia un fondamento fisico allo stesso non-senso. Se — dice Eddington — il nostro cervello contiene il fondamento fisico del « **non-senso** », che viene immaginato, dev'esserci una combinazione particolare delle entità della fisica, capace di produrlo. Noi non possiamo assimilare le leggi del pensiero alle leggi della natura, ma il fisico deve accettare le leggi del pensiero prima di accettare le leggi fisiche ed anzi accettarle come condizioni di esse.

Sulla via dell'irrazionalismo viaggia un'altra corrente basata su fondamenti scientifici: la Psicoanalisi.

Come tutte le teorie semi-scientifiche, anche la psico-analisi si presta a trasformazioni di carattere filosofico. Fondatore della Psicoanalisi è Sigismondo Freud. Per lui l'attività psichica si svolgerebbe dagli istinti per fasi progressive, rette ognuna da leggi. Queste fasi o « **zone** » o « **sistemi psichici** » o « **istanze psichiche** », sono: l'incoscienza, la precoscienza e la coscienza.

La zona incosciente è dotata di una forza che viene chiamata « **libido** ». Essa è la volontà di piacere. Questa volontà di piacere è implacabile nella natura umana, tende all'infinito ed è costretta a realizzare solo soddisfazioni finite e particolari. « E' questo inconscio il vero e solo fondo attivo ed energico dell'uomo: massa di tenebre agitata da cupi incessanti fermenti di vita. L'anima non è semplice. La sua complessità di vita è infinita: fili innumerevoli la rilegano alla vita universale ».

Sul fondamento della « **libido** » si spiegano tutte le malattie psichiche e la cura di esse si fa appunto sulla base della libido. Si conclude così che per evitare corruzioni ed alterazioni psichiche è necessario dare libero sfogo agli istinti. Civiltà, società, progresso storia et similia, sono possibili per Freud e Compagni, solo con la compressione degli istinti e sono quindi le cause della infelicità umana e dei travimenti della psiche. « La società — scrive Freud — esige una buona condotta senza curarsi delle tendenze poste alla sua base e così abitua un gran numero di uomini ad obbedire ed a sottoporsi senza che la loro natura partecipi a questa ubbidienza. La repressione esercitata dalla vita civilizzata genera in tal modo i più svariati fenomeni patologici, le deformazioni più pericolose del carattere. E non si creda che, perché la maggioranza degli

uomini si uniforma alla società, sia civilizzata: non è che ipocrisia. Perché l'individuo possa vivere **secondo la verità psicologica** non v'è che un rimedio: che viva secondo i suoi istinti contro la civiltà e la società».

Freud finisce così per mettere il corpo al posto dello spirito e l'istinto al luogo della ragione.

Ma la corrente filosofica, che maggiormente esercita il suo fascino ai giorni nostri, è l'Esistenzialismo. Esso prende radici dal pensiero di un seguace dell'irrazionalismo romantico della fine del secolo scorso: il danese Sören Kierkegaard.

Kierkegaard, rimasto sconosciuto o quasi, è tornato di moda, come filosofo della crisi, allorché, dopo il 1918, la crisi spirituale del dopoguerra fece nascere in Germania il desiderio di studiarlo e da esso trassero alimento fino ad oggi le filosofie della crisi.

Kierkegaard era contrario ai sistemi filosofici e temeva appunto che un giorno anch'egli finisse sulle labbra dei professori in una enunciazione sistematica. « Chi vive nella e della propria interiorità e porta la passione della sua persona nell'intimità del suo pensiero, non specula: ha il privilegio di « **esistere** ». Quel che importa, per lui, non è di trovare la verità oggettiva, ma la verità soggettiva, nostra, esclusivamente nostra. Ciò che importa — egli scrive — è intendere a che cosa io sono destinato, di vedere che cosa Dio vuole propriamente ch'io debba fare: ciò che m'importa è di trovare una verità che sia verità per me, di trovare una idea per la quale io possa vivere o morire ».

Il problema primo, dunque, non è più quello del conoscere, ma non è più nemmeno quello della vita come la intendevano i vitalisti: è invece il problema dell'essere, il problema ontologico. L'esigenza dell'essere sovrasta quella logica: non è il pensiero che include l'essere, ma l'essere che include il pensiero. Il problema dell'esistenza è insieme il problema dell'essere e l'esistenza esaurisce l'essere.

Concluderemo con Sciacca il giudizio sull'esistenzialismo: « L'Esistenzialismo interpreta alcune esigenze caratteristiche proprie, precipue dell'anima contemporanea, cioè di questa nostra epoca di « crisi », di cui esso si può considerare l'espressione più chiara e, nello stesso tempo, più esasperata e conclusiva. Filosofia della crisi, noi pensiamo che l'esistenzialismo abbia portato la crisi ad un punto da rovesciarla nel suo opposto. Esso ci dà tale un senso della crisi, tale una consapevolezza di essa, da contribuire a liberarci dalla crisi stessa. In questo senso è catartico e gli va riconosciuto questo merito.

Da qui il porsi della coscienza come crisi, tutta contraddizioni ed antitesi, pura antinomicità. Ciò spiega perché le categorie della vita, in una vasta sfera del pensiero attuale, siano diventate l'angoscia, il naufragio, lo scacco, il salto, l'appello, il nulla. Tutto è stato ridotto al comune denominatore della contraddittorietà ed antinomicità della coscienza del singolo, dell'esistenza individuale: la filosofia che non può cogliere l'essere a cui aspira e naufraga; la ragione che non può chiudersi in un

punto, perché la vita rompe e si rompe all'infinito e di fronte a cui essa è sempre in iscacco; la religione, che non è più razionale e voluta certezza, ma fede irrazionale, assurdo, scandalo della ragione. La riduzione di tutte le forme dell'attività spirituale all'esistenza, la loro esistenza-lizzazione e la concezione dell'esistenza nella sua singolarità, nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, sono precisamente i caratteri precipui di quello che oggi è detto: Esistenzialismo ».

Da tutte le correnti di pensiero esaminate, e sono solo una piccolissima parte, zampilla inequivocabile una conclusione pessimistica, negativa della concretezza scientifica e della ricerca filosofica.

Il relativismo scientifico e filosofico, il soggettivismo e l'irrazionalismo sono gli aspetti gnoseologici di queste filosofie, che, nelle loro conclusioni etiche, sfociano nel pragmatismo e nell'utilitarismo.

C'è una rinuncia alla metafisica ed un prevalere di etica individualistica, al di sopra di ogni altra concezione morale. Gli aspetti possono essere individuali o collettivi, ma i risultati sono i medesimi: dal pragmatismo anglo-americano al comunismo di Stato, la concezione etica non varia: il soggetto è chiuso nella ricerca dell'utile. I campi sono più vasti o più ristretti, ma la propulsione è la stessa. Nessuna filosofia, che non sia rimaneggiamento delle antiche o emulsione delle nuove, produce la linfa di una costruzione metafisica, che rompa il cerchio del relativismo, del soggettivismo e dell'irrazionalismo per attingere al vero. La rinuncia speculativa è data da un morbo che è nell'aria, che si respira, che scaturisce automaticamente. Nessuno osa prendere posizioni assolute, perché non c'è più fede nell'assoluto. Tutte le filosofie, ricalcando motivi della decadenza del pensiero greco-romano, accentuano i motivi speculativi ed etici dello stoicismo, dello scetticismo, dell'epicureismo. L'etica individuale sovrasta l'etica universale. In questa soggettività i valori universali ed eterni si perdono e non attingono momenti di oggettività. Da ciò anche la dispersione di fiducia nella ricerca e nel pensiero. Ma « vivere necesse » e per questo vivere basta la morale dell'oggi, dell'ora, del momento.

Ma una morale che ha perduto le sue espressioni di eticità non attinge universalità e questa sua debolezza diviene fonte di dispersione di ogni energia, capovolgimento di ogni valore, prodromo di rivoluzioni in ogni campo del pensiero e della vita.

Così, perdutasi la concretezza dei valori gnoseologici ed etici, si è perduta anche la concretezza dell'eticità. Da ciò anche gli sconvolgimenti profondi nel mondo, che hanno dato origine a movimenti, i cui risultati finali non è ancora dato conoscere o prevedere. E' certo che siamo alla soglia di sostanziali, profonde, radicali modifiche in tutti gli aspetti del pensiero e della vita. Ne risentiranno tutti i campi del sapere, dalla scienza alla sociologia, al diritto, alla filosofia. Ma appunto in questo disperdersi del pensiero in tante affermazioni soggettive e scettiche, in

questo relativismo invadente e trionfante, si avrà anche un ritrovarsi del pensiero stesso, per una nuova ricostruzione teoretica, per una rinnovata vitalità gnoseologica ed etica. Più sarà grande lo scossone, maggiore e più profondo sarà il fondamento della rinascita. Assistiamo al tracollo di tutti i valori, allo sbandamento di tutte le coscienze, al dubbio ed all'angoscia trionfanti. L'impassibilità di fronte a questi problemi, la cecità di affrontarli e risolverli non potrà essere vinta che da una certezza, da una concretezza, da una absolutezza, da una realtà. E questa nuova realtà sarà quella che dovrà scaturire dal marasma attuale, per la rinascita spirituale e morale dell'umanità.